

INTERVISTA A ERMANN0 BENCIVENGA

Mattia Sorgon

PRESENTAZIONE. Ermanno Bencivenga è professore di filosofia presso la *University of California – Irvine*. I suoi interessi riguardano la logica formale, la storia della filosofia, l'etica e la filosofia politica. Tra i suoi ultimi lavori *La dimostrazione di Dio – Come la filosofia ha cercato di capire la fede*, Arnoldo Mondadori Editore (2009), *La filosofia come strumento di liberazione*, Bruno Mondadori (2010), *La filosofia in cinquantadue favole*, Oscar Mondadori (2011).

Nella sua carriera si è occupato di diversi problemi e tematiche, anche di differenti discipline. Qual è stato il suo percorso formativo? I primi autori che ho letto con passione sono stati Kant e Freud, ancora studente universitario. La mia prima produzione filosofica, invece, è stata in logica formale, soprattutto in logica libera e logica modale. A partire dagli anni ottanta sono tornato a Kant, che è rimasto la mia fonte principale di ispirazione e cui ho dedicato vari libri. Su Freud invece ho scritto pochissimo, limitandomi a tenere corsi su di lui in Italia e in America. Ne ho derivato soprattutto una tendenza alla lettura «sintomatica» dei testi: un testo è un comportamento da interpretare, non una dichiarazione del cui senso sia depositario l'autore.

Quali sono stati i motivi che l'hanno portata a trasferirsi negli Stati Uniti? Ha mai pensato di tornare in Italia? Nel 1977, quando ho deciso di partire definitivamente per l'America, avevo anche un'offerta di lavoro in Italia. Da un lato pesavano i miei legami affettivi e culturali; dall'altro il senso della scoperta e dell'avventura. Quel che ha finito per fare la differenza in una situazione di tale difficoltà è stato un semplice giudizio morale: non approvavo i criteri con cui veniva gestita l'università italiana e venivano reclutati i suoi membri (inclusi i criteri con cui era stato offerto un posto a me), quindi non volevo averci nulla a che fare. Siccome non mi sembra che negli anni questi criteri siano sostanzialmente cambiati, non ho mai avuto intenzione di tornare, se per questo si intende tornare in pianta stabile. Continuo a tenere lezioni e corsi in Italia, quando mi è possibile, e lo faccio con grande soddisfazione perché gli studenti italiani sono i migliori che conosco.

Che cosa pensa della situazione attuale della filosofia in Italia? Ho appena detto che penso un gran bene degli studenti italiani di filosofia. Penso altrettanto bene di molti colleghi poco noti che svolgono un ottimo lavoro professionale. A livelli di eccellenza mi dispiace dire che i migliori ingegni italiani ormai lavorano all'estero e che per converso i soliti noti che imperversano su giornali e altri media sono dei chiacchieroni ridondanti.

COPYRIGHT. © (CC) (BY) (NC) (ND) 2011 Mattia Sorgon. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

AUTORE. Mattia Sorgon. mattia.sorgon@gmail.com

Che cosa pensa si possa fare per migliorarla? Quali suggerimenti proporrebbe per didattica e ricerca? Bisognerebbe forse, senza perdere di vista la nostra competenza storica, risvegliare il senso di come gli autori classici siano ancora partecipi di un dibattito contemporaneo. Il pericolo che vedo, anche nei colleghi migliori, è quello di continuare in una deriva storicistica che trasforma la tradizione in un cimitero.

Con *Parole che contano* (2004) propone un vero e proprio dizionario filosofico che tenta di chiarire e precisare molti termini di uso quotidiano. Che importanza ha per lei un utilizzo rigoroso del linguaggio filosofico? La semantica è per me terreno di scontro politico: ideologie e progetti diversi sono costantemente in lotta per appropriarsi del senso delle parole, e soprattutto di parole fondamentali come «libertà» o «piacere». Questa lotta è tanto più pericolosa quanto più è implicita e non ci si rende neanche conto di combatterla. Occorre dunque fare uno sforzo altrettanto costante per chiarire, prima di tutto a sé stessi, i propri sensi e le loro implicazioni teoriche e operative.

Ritiene necessario, o quantomeno importante, lo studio della logica e la cura della precisione argomentativa per uno studioso di filosofia? La pratica filosofica non è altro che pratica logica: la filosofia non è fatta di opinioni ma di legami concettuali e strutture argomentative. Quindi *l'esercizio* della logica è non solo necessario ma definitorio per l'attività filosofica. La consapevolezza teorica delle modalità di tale esercizio che si acquisisce studiando la disciplina della logica non mi sembra necessaria, né sufficiente per fare bene filosofia, per quanto possa certo essere utile; così come lo studio della grammatica non mi sembra necessario né sufficiente, ma può essere utile, per parlare bene l'italiano.

Ha sviluppato le sue ricerche utilizzando vari stili di esposizione: ricostruzione storica, forma dialogica, saggio, trattato e persino aforismi. Ritiene possibile discutere gli stessi problemi attraverso diversi approcci oppure pensa che vi sia una relazione esclusiva tra i problemi trattati e il modo in cui vengono affrontati? In accordo con grandi rappresentanti della tradizione italiana (Leopardi, per dirne uno) penso che lo stile sia il corpo stesso del pensiero, quindi che un dialogo, un saggio o una raccolta di aforismi non possano affrontare «gli stessi» problemi perché i problemi cambiano a seconda di come vengono affrontati. Ritengo invece, in generale, che lo sviluppo del mio pensiero sia sempre avvenuto in modo «laterale» piuttosto che gerarchico, da un tema a un altro a esso collegato, e che molti di questi collegamenti, per me, siano stati stilistici prima che «contenutistici».

Lei si è interessato anche di storia della filosofia, *La rivoluzione copernicana di Kant* (2000) solo per citare uno dei suoi lavori. Che cosa significano per lei lo studio, la didattica e la ricerca storico-filosofici? Vi sono, se ne riscontra, differenze tra l'Italia e gli Stati Uniti nell'affrontare questa disciplina? La storia della filosofia è il più importante strumento di lavoro che un filosofo abbia a disposizione. Nessuna generazione può produrre che una minuscola frazione del tesoro di idee, ragionamenti e proposte che si sono depositati nella storia. Perché questo strumento possa essere utilizzato al meglio, però, bisogna capire che, come ben diceva Benedetto Croce, tutta la storia è storia contemporanea e dunque evitare, come suggerivo prima, di imbalsamare gli autori del passato. Negli Stati Uniti ho generalmente avvertito meno questa tendenza mortifera, sia pure a costo di qualche ingenuità. Negli ultimi dieci/quindici anni, tuttavia, ho visto emergere anche lì «studiosi» con lo stesso atteggiamento notarile cui ero abituato in Italia.

In *La filosofia in cinquantadue favole* (2011) vengono presentati diversi temi e problemi filosofici in forma di racconto. Quanto è importante per un filosofo, e per la filosofia in toto, la divulgazione verso il grande pubblico? Pensa sia possibile una divulgazione filosofica che non utilizzi un linguaggio tecnico o specialistico? Rifiuto il termine «divulgazione» applicato al mio lavoro e il progetto culturale che quel termine esprime (anche se mi rendo conto che agli editori, compresi i miei editori, fa spesso comodo usarlo). «Divulgazione» suggerisce una cultura prodotta altrove e disseminata in pillole a un volgo ignorante. Io non divulgo, comunico. Il motivo per cui chiunque oggi può entrare in libreria, comprare le *Meditazioni* di Cartesio o i *Dialoghi* di Hume e leggerli con profitto è che questi capolavori del pensiero occidentale sono scritti in un linguaggio che a distanza di secoli rimane comunicativo. Io cerco di fare lo stesso: di fare filosofia, in stili diversi come ho detto prima e in modo da poter essere capito.

Nella sua webpage personale sostiene che è interessato a una filosofia «che tratti problemi centrali per la condizione umana». Che cosa intende precisamente? Una caratteristica per me frustrante della riflessione filosofica contemporanea è che essa manifesta molta più profondità, articolazione e ingegnosità su temi relativamente ristretti e specialistici, mentre temi come la nostra convivenza, il nostro futuro o il nostro ambiente sono spesso trattati con un'opinionistica da settimanale illustrato. Reclamo una filosofia che metta tutta la sua ricchezza concettuale al servizio di temi centrali come quelli che ho menzionato.

Che rapporto vi è, o vi può essere, tra la filosofia politica, l'etica e la realtà attuale e contemporanea? Ritiene che la ricerca filosofica in queste due discipline possa dare un contributo rilevante alla discussione pubblica? L'essere umano è un essere pensante, quindi è auspicabile che il pensiero entri come elemento di giudizio e di scelta nei suoi percorsi esistenziali. Quando questo non accade, siamo testimoni di una «ricerca filosofica» autoreferenziale da un lato e di una «discussione pubblica» acefala dall'altro. Una filosofia che non abdichi alla sua funzione di chiarimento e approfondimento di questioni chiave e un pubblico che non abdichi alla sua umanità sono indispensabili per uscire da questa dolorosa tenaglia.